

Quali prospettive per i luoghi ideali ?
di Marianella Sclavi

Cari promotori e partecipanti al percorso “i Luoghi Ideali”, ritengo che l’esperienza che avete messo in atto sia una delle poche che cerca di provocare un serio dibattito su aspetti fondamentali per il mondo della sinistra italiana. Già il coraggio di parlare di un “nuovo metodo” progettuale, adatto a formare una nuova leadership capace di ascoltare/osservare i processi in atto e far emergere l’intelligenza collettiva in una prospettiva di maggiore uguaglianza e solidarietà, è aria fresca. Non ne sentivo parlare dai tempi dei “Quaderni rossi” (inizio anni ’60 in contemporanea all’emergere della prospettiva sistemica in Inghilterra)! Onorata, dunque, di far parte del gruppo dei supervisori indipendenti ai quali vi siete rivolti per una valutazione che spero utile e costruttiva.

Per quanto riguarda il giudizio critico, ve la cavate piuttosto bene da soli: sono ammirata dalla spietata onestà con la quale denunciate le difficoltà incontrate e i fallimenti in cui siete incorsi. La lettura dei vostri sintetici resoconti da l’idea di uno strenuo e faticoso remare contro corrente sia nella mobilitazione all’interno del partito che nei rapporti con il territorio e i suoi abitanti, di resistenze ideologiche ed esistenziali e di risultati sui quali aleggia il timore che appena ti volti tutto torni come prima. Denunciate lo squilibrio fra l’enfasi posta nella mobilitazione cognitiva e la capacità di mobilitazione a livello emozionale, la difficoltà di creare contesti in cui i giovani si impegnino in modo non episodico, la reticenza degli intellettuali su temi spinosi come l’inchiesta sui modelli di organizzazione del lavoro “collaborativi” (Torino) e così via.

Ebbene: la mia non breve esperienza (più di venti anni) di direzione/ facilitazione di processi partecipativi nelle decisioni pubbliche in Italia, mi porta a tracciare un quadro del mutamento politico in atto diverso e in definitiva parecchio più ottimista. Dai tempi del Progetto Speciale Periferie di Torino (seconda metà degli anni ’90) al percorso partecipativo Garibaldi /Isola di Milano (2013), si sono moltiplicati in modo molto significativo coloro che, specialmente a livello della gestione locale del territorio, si stanno impegnando in percorsi di democrazia partecipativa e deliberativa. Che di questo non vi sia segno nel dibattito politico nazionale non sorprende, visto la opaca e sorda auto-referenzialità di cui è prigioniero. Ma tant’è: seppure a fatica e contro corrente, sempre più spesso si creano in tutta Italia corti circuiti fra gruppi di cittadini, consiglieri comunali, sindaci e operatori della PA, che mettono in moto nuove modalità, più efficaci, inclusive, trasparenti di decisione e governo del territorio.

Le difficoltà da voi incontrate a mio parere sono solo in seconda istanza dovute a un eccesso di impostazione accademica nel metodo di indagine (ne accenno più avanti), e invece rimandano a una rimessa a fuoco più generale, a partire dal *rapporto fra partito e cambiamento* nella società contemporanea.

In poche parole: a mio giudizio la vostra iniziativa è viziata dal ritenere che il partito debba svolgere il ruolo di *motore del cambiamento*, mentre un vero contributo a una svolta partecipativa e deliberativa richiede che il partito rinunci a essere *motore*, per porsi invece come *pro-motore del cambiamento*. In questo secondo caso, i protagonisti sono i cittadini, gli abitanti in quanto tali ai quali si riconosce il diritto-dovere di aver voce in capitolo nelle decisioni pubbliche che li riguardano. Gli iscritti al partito fanno parte di tali processi a titolo individuale, in quanto cittadini e non in quanto membri di un partito, e il partito in quanto tale può e deve dare il proprio contributo specifico rimuovendo gli

ostacoli di natura legislativa e burocratica (nonché ideologica e politica in senso stretto) che impediscono una collaborazione veramente efficace, trasparente, inclusiva a 360 gradi fra cittadini e istituzioni, fra abitanti e PA.

In una concezione del partito –motore del cambiamento, i circoli sono i protagonisti di iniziative aperte *anche* ai non iscritti, la mobilitazione è diretta a coinvolgere prima di tutto gli altri membri del partito e poi *anche* i “normali” cittadini non iscritti. Ebbene, non funziona. A parte tutte le altre considerazioni che mi appresto ad elencare, la prima condizione assolutamente necessaria perché la gente superi la sacrosanta diffidenza e sia disponibile a investire passione, tempo, inventiva, generosità e così via, è che questi processi siano diretti da una parte terza, da un facilitatore o squadra di facilitatori che garantiscono l’ascolto reciproco di tutte le parti, compresa la PA e comprese le dirigenze dei partiti. Solo questo (assieme a una adeguata cassetta degli attrezzi) garantisce che le diagnosi elaborate e le soluzioni individuate non siano le ennesime manipolazioni (magari in buona fede) dei centri di potere.

Nella mia esperienza i cittadini partecipano solo se rassicurati sull’indipendenza dal controllo dei partiti e della politica, ma non hanno niente in contrario, anzi sono rassicurati anche dal fatto che le istanze decisionali a tutti i livelli siano presenti –alla pari con tutti gli altri- nel processo di indagine ed elaborazione delle soluzioni e sono assolutamente disponibili a farsi carico dei vincoli di varia natura a incominciare da quelli finanziari. Nel dialogo che così si instaura si creano le condizioni per un monitoraggio che prosegue nella fase di attuazione delle proposte da parte degli organi competenti ed è a tutti molto chiaro come questa sia una delle più importanti garanzie al tempo stesso di inclusività e di trasparenza. Su questo fa testo l’esperienza del quartiere Isola/Garibaldi in cui dei portavoce del processo partecipativo sono stati presenti a tutte le principali riunioni successive la consegna delle linee guida alla giunta comunale e nelle commissioni giudicatrici nei bandi internazionali relativi alla loro realizzazione.

Tutto questo da un punto di vista epistemologico e teorico corrisponde a una riformulazione in senso sistemico dell’agire e della decisione politica in un regime democratico. Mi limito ad elencare i punti principali.

In un mondo profondamente interconnesso e in rapido cambiamento, una comprensione adeguata dei fenomeni richiede che siamo descritti da una pluralità di punti di vista divergenti. In politica questo implica la ri-definizione del concetto di rappresentanza e di quello di interesse generale. Rappresentanza: se tutti i punti di vista devono essere consultati, anche chi ha un punto di vista unico, non condiviso da nessun altro, può dare un contributo prezioso. Se le decisioni vanno prese solo dopo aver esplorato e moltiplicato le opzioni presenti la co-determinazione di “interesse generale” è il risultato ogni volta di un processo ad hoc, relativo al problema in gioco, e della capacità di coinvolgere e ascoltare le minoranze.

La rivoluzione antropologica in atto nel campo della comunicazione, unita all’elezione diretta dei sindaci come responsabili del governo del territorio, fanno sì che i cittadini pretendano di essere ascoltati dalla PA senza l’intermediazione dei partiti. Il partito cinghia di trasmissione che ha svolto un ruolo fondamentale nell’Italia degli anni ’50, oggi appare come un intruso, un gatekeeper da aggirare e rottamare. Nella misura in cui i partiti non riconoscono che il Luogo Ideale del cambiamento è prima di tutto il dialogo fra cittadini e PA e non si attivano per renderlo possibile ed efficace, sono e rimangono un pilastro fondamentale della conservazione.

Non meno importante, sempre sui rapporti fra eletti, elettori e funzionari della PA: il fatto che in Italia i regolamenti attuativi delle leggi siano o del tutto assenti o scritti in modo tale da richiedere una mazzetta per poter ottenere un intervento dovuto, non ha mai occupato - mia conoscenza- il posto centrale che merita nel dibattito sulla formazione della leadership. Un eletto che firma una legge e opera perché venga approvata, ma poi si disinteressa dei suoi regolamenti attuativi è un politico irresponsabile, incompetente e incapace. Come tale nell'ambito di una mobilitazione cognitiva, andrebbe denunciato e possibilmente licenziato dagli elettori. O no ?

Per chi coltiva questa linea di pensiero, c'è una buona notizia: i Luoghi Ideali nel nostro Paese vanno ben al di là delle esperienze nelle quali avete sperimentato la mobilitazione cognitiva. Per esempio, Il “Regolamento sulla Collaborazione tra cittadini e Amministrazione per la cura e rigenerazione dei beni comuni urbani” elaborato da *Labsus* e fatto proprio dal Comune di Bologna (febbraio 2014) fa piazza pulita di una concezione autoritativa, non dialogica, del diritto pubblico ed è certamente un pezzo fondamentale di tale cammino. Il percorso partecipativo diretto da *Laboratorio Urbano*, grazie al quale gli abitanti della provincia di Bologna hanno potuto elaborare le linee guida dello Statuto della futura Città Metropolitana, è un altro di questi luoghi/momenti. La legge della regione Toscana del 2007 (riveduta e riproposta nel 2014) sulla partecipazione, anche. Oppure: andate a veder come il virus partecipativo e deliberativo ha contagiato, grazie ad assessori(e) coraggiosi(e) e specialmente agli operatori di *Citt@ttiva*, la città di Ravenna. E così via.

Due parole sul metodo, che condivido nelle sue linee di fondo. Suggestisco solo, se posso, di ricorrere a meno questionari (o appaltare la rilevazione di dati via questionario a dei sociologi) e più interviste su base di storia di vita, e di enfatizzare in modo più deciso i motivi per cui una normale assemblea non è il luogo più adatto per l'ascolto reciproco e per inventare soluzioni creative di mutuo gradimento. E quanto è importante se si vuole essere partito palestra, ripensare gli spazi e le dinamiche e i rituali delle riunioni dando più spazio nelle plenarie ai lavori dei piccoli gruppi. Vorrei vedere questi contenuti già presenti enfatizzati con più forza anche polemicamente, indicando gli effetti della loro ignoranza e trascuratezza, sulle normali riunioni, siano queste di circolo, di partito, di sindacato, di condominio, di vicinato o anche solo fra amici e conoscenti.

Infine: dei partiti così totalmente sordi a questo tipo di cambiamenti, possono esser modificati solo se la nuova leadership che nasce dal partecipare a queste esperienze innovative, può scegliere se candidarsi come parte del partito o come indipendenti o in modo autonomo, con liste ad hoc che prefigurano una nuova formazione politica. Come è successo a Livorno dove un gruppo di giovani che avevano fatto parte di un importante processo partecipativo (“Cisternino 2020”, 2007) dapprima ha fondato una associazione di promozione di processi partecipativi (*Lab Lab* , ovvero Laboratorio Labronico) e lo scorso anno ha presentato la lista “Buongiorno, Livorno” la quale ha raccolto il 16% delle preferenze, diventando l'ago della bilancia della nuova giunta comunale. A mio giudizio solo questa libertà di scelta può provocare un vero ripensamento e cambiamento di leadership all'interno di un partito profondamente bisognoso di mobilitazione cognitiva.